

Il nichilismo giovanile, secondo Umberto Galimberti di Osvaldo Duilio Rossi

Nel suo volume *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Feltrinelli, 2007), Umberto Galimberti, che insegna Filosofia della Storia e Psicologia Dinamica all'Università di Venezia, mette a nudo il problema dell'insofferenza giovanile, solitamente individuata da opinionisti e parlatori televisivi mediante l'abusato e fallace termine "disagio". Termine fallace perché, come rivela l'autore, i giovani non si trovano male in questa società, bensì e peggio ancora, non ci si trovano affatto né vedono alcuna possibilità di inserircisi, se essere in società significa relazionarsi e condividere: sono invece come ospiti molesti, "imbucati", per dirla in termini giovanilesi.

Citando varie fonti della cultura e recuperando nozioni sociologiche e filosofiche moderne, Galimberti traccia una lucida mappa di questa insofferenza che manifesta il tramonto della cultura occidentale, la barbarie della rinuncia a qualsiasi forma di sapere e l'insorgenza di un analfabetismo emotivo attraverso i fenomeni della droga, dei gesti estremi (omicidio e suicidio), soprattutto quelli gratuiti e privi di senso, e dell'ottundimento delle discoteche, che risultano essere tutto tranne che divertenti.

Parola chiave dell'analisi di Galimberti è, come recita il sottotitolo del volume, il "nichilismo" (dal latino *nihil*, "nulla"), cioè la negazione di ogni valore e il rifiuto di ogni verità o, più precisamente, di qualsiasi oggetto che culturalmente una società assume come vero e referenziale. Il problema di questi giovani allo sbando o alla deriva, quindi, è di natura culturale e il loro dramma è di aver perso un orizzonte di senso, cioè di aver perso la capacità di vedere o di sperare in un futuro.

Questo perché la scuola non insegna più, ma attribuisce meriti di profitto (termine mutuato dall'economia), risolvendo l'educazione a puro fatto quantitativo: niente sapere, ma produttività da catena di montaggio.

Inoltre, perché i giovani non sono capaci di instaurare relazioni, quindi non sono in grado di capire che esistono gli altri; nonostante possano aggregarsi in grandi ammassi, come nei locali o nelle discoteche, le loro danze viscerali non riescono a dire altro che l'incapacità di avvicinarsi l'uno all'altro perché sono ballate da corpi che non comunicano tra loro, che non mettono in atto gesti, ma che si limitano a seguire un ritmo impersonale e omologante.

Continuando, è noto che i giovani facciano sempre maggiormente e sempre più precocemente uso di alcolici e droghe, che generano piaceri esclusivamente interni a chi le assume, indivisibili e silenziosi, slegati da qualsiasi linguaggio che possa far incontrare gli individui.

Inoltre, i gesti più violenti compiuti dai giovani feroci (matricidi e parricidi, stupri, abusi di gruppo, degradazioni dei deboli, sassi lanciati dai cavalcavia, etc.) risultano sempre più spesso privi di movente o mossi da motivazioni insufficienti perché, secondo l'autore, in questi soggetti manca il collegamento tra cuore e mente, perché si è diffusa un'aridità emotiva che è culturale in quanto frutto di mancate attenzioni e insegnamenti e, soprattutto, di mancate relazioni familiari.

Non da ultimo, i programmi televisivi tanto cari a questi giovani, come *Il Grande Fratello* o *L'Isola dei Famosi*, non sono innocenti fenomeni di svago, ma dispositivi culturali che, se proprio vogliamo credere che non abbiano alcuna responsabilità, è impossibile negare che dicano del crollo delle pareti che separano la privatezza dalla pubblicità, cioè che non si è più in grado di distinguere l'interno dall'esterno, l'intimo da ciò che può essere concesso ad altri. Quindi, se l'intimità è ciò che non si concede all'estraneo, ma solo a chi decidiamo che la meriti, e se l'intimità crolla, allora crolla anche la libertà perché non si è più liberi di scegliere a chi concedere certi aspetti di sé, concedendosi invece a tutti, perché non c'è più niente da scegliere.

Fin qui, però, nonostante il discorso di Galimberti sia scritto con una lucidità e con capacità retoriche e sintetiche eccellenti, non troviamo niente di nuovo rispetto a quanto profetizzava Pier Paolo Pasolini nei suoi *Scritti corsari* (1973-1975) o nelle *Lettere luterane* (1975), né a quanto criticava Jean Baudrillard in *Lo scambio simbolico e la morte* (1976), solo per citare due dei maggiori critici

sociali del '900. Non è nuova neanche la proposta di sostituire la cultura greca dello scoprire se stessi a quella giudaico-cristiana del ricercare un senso (divino) nelle cose e nei fatti – e, comunque, è utopistico pensare di sostituire una cultura con un'altra. Ciononostante, non si può fare a meno di dare atto all'autore che ormai il suo discorso è profondamente necessario e che lo è sempre più, ogni momento che passa senza che qualcuno si sia impegnato per migliorare se stesso.

Nel discorso di Galimberti, però, notiamo che questo mostruoso nichilismo non può fare a meno di abbracciarsi alla disperazione di chi non scorge alcun futuro, riducendosi così a vedere ogni giorno uguale agli altri, per cui tutti i giorni equivalgono ad uno solo: l'ultimo. Se è vero che la volontà non esiste al di fuori dell'interesse, è logicamente vero che i giovani non possono avere alcuna volontà perché i loro interessi sono stati stralciati dall'orizzonte, dal loro futuro, visto che la scuola e la famiglia non contribuiscono a costruire una prospettiva né una speranza di futuro, anzi, rendono il futuro una minaccia. Se è vero che la speranza permette di conferire al passato un senso per il futuro, nella disperazione di un futuro minaccioso solo il passato detiene il senso della vita, per cui non è il caso di riassumerlo, ma solo di porvi fine: suicidio (intellettuale e morale) di massa.

Ma questi giovani, allora, non sono nichilisti perché credono in qualcosa: credono nel passato e nel suicidio. Almeno questo non bisogna negarglielo, se li si vuole aiutare.

Il volume di Galimberti, a mio avviso, dovrebbe essere interdetto ai giovani dei quali si preoccupa, non perché descriva una situazione culturale precipitata e senza speranze, ma perché attribuisce la responsabilità di tale situazione ai padri di questi giovani (scomodando Turgenev, autore di *Padri e figli*): in questo modo i giovani nichilisti alla deriva (scomodando i più recenti Rizzo e Stella, *La casta e La deriva*) non crederanno più neanche alle proprie responsabilità intellettuali e sociali né alle proprie capacità (neanche a quelle di fare il male) e, allora, avranno veramente tutto il diritto di non credere assolutamente in niente e di comportarsi di conseguenza.